

EQUILIBRIO E CURA

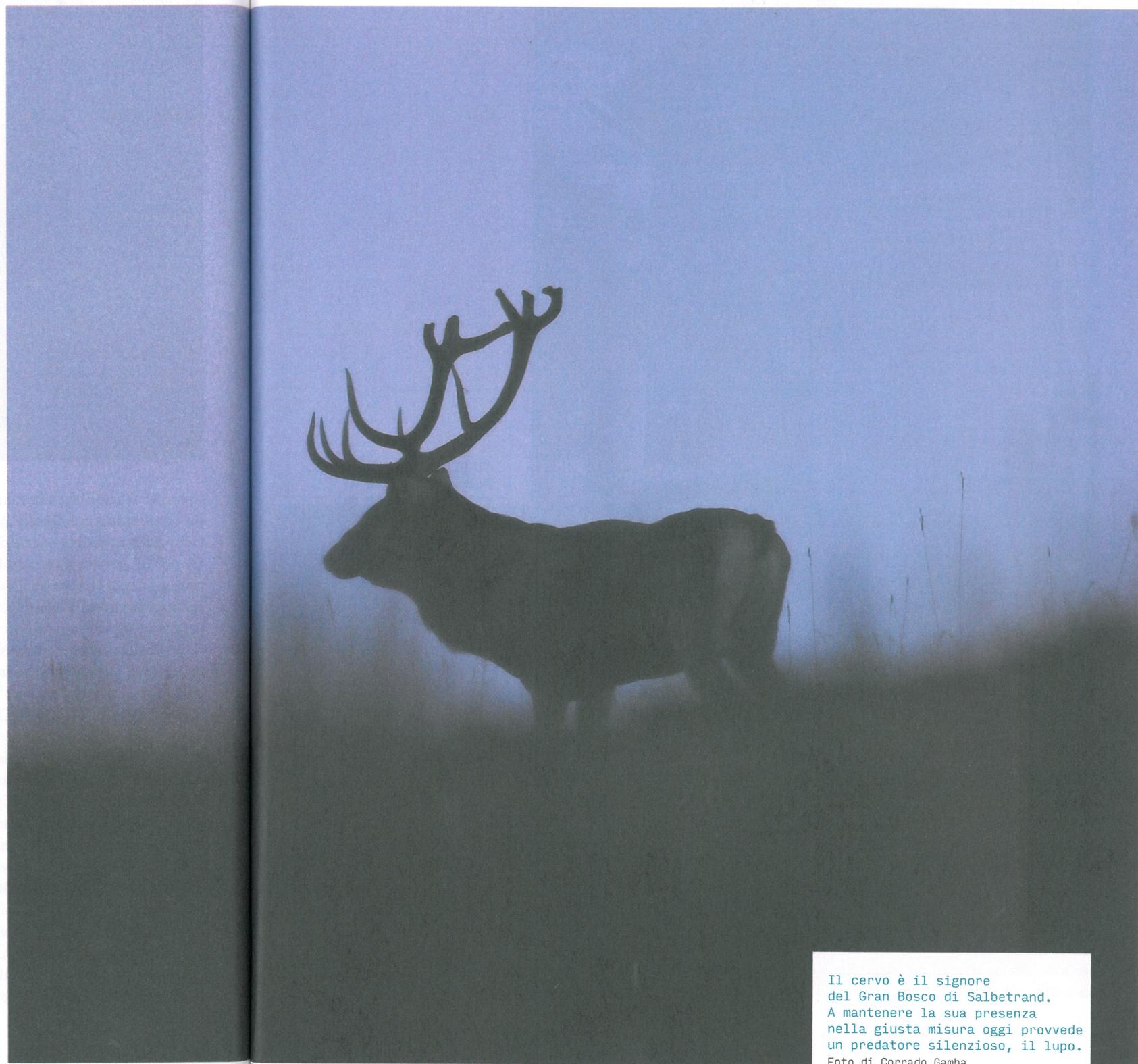
// // IL GRAN BOSCO DI SALBERTRAND, DOVE CONVIVONO UOMINI, CERVI E LUPI

Testo e foto di Franco Faggiani

*L'area protetta piemontese è una scuola:
qui a insegnare non sono solo gli alberi e le rocce
e gli animali, ma anche le tradizioni
e l'impegno secolare di popolazioni e istituzioni.*

Sono sempre di più le persone – esperti, autori, camminatori, montanari di vecchio stampo, pellegrini di ultima generazione – che, con crescente convinzione, tendono a confermare le parole di Bernard de Fontaine, nato agli inizi dell'anno Mille e divenuto poi abate di Chiaravalle e Santo: *“Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà”*. Se questo è vero, ed è vero, le Alpi Cozie sono *“aule naturali”* sorprendenti, dove c'è molto da imparare. Sono aree protette che si estendono per oltre 28.000 ettari distribuiti tra la Valle di Susa, la Val Chisone e la Val Sangone, molto vicine tra di loro e assai diverse per conformazione, ambiente, origine.

Differenze che accrescono l'apprendimento di chi vuole scoprire, conoscere, trovare nuovi motivi di riflessione o semplicemente osservare e bearsi. Tra questo ricco patrimonio impregnato non solo di natura ma anche di cultura, 3775 ettari *“appartengono”* al Gran Bosco di Salbertrand, che prende il nome dal Comune di Salbertrand, poco più di 600 abitanti, allungato lungo la *Doira*, ovvero la Dora Riparia e anche lungo la statale, l'autostrada e la ferrovia che collegano Torino con il Frejus, l'Italia con la Francia. Ma dal basso, oltrepassando con lo sguardo queste vie di comunicazione che un po' intasano il fondovalle, si può già ammirare il Gran Bosco in tutta la sua compattezza e ampiezza. Un colpo



Il cervo è il signore
del Gran Bosco di Salbertrand.
A mantenere la sua presenza
nella giusta misura oggi provvede
un predatore silenzioso, il lupo.
Foto di Corrado Gamba



Il Rifugio Daniele Arlaud, dedicato al primo presidente del Parco. Un tempo casotto di caccia, è oggi il punto di riferimento degli escursionisti che amano panorami e buon cibo.

d'occhio dai 1000 metri della linea inferiore di confine, ai 2600 metri della cresta spartiacque con la Val Chisone, sulla quale scorre l'antica strada militare dell'Assietta, che collegava le fortificazioni in quota con i diversi fondivalle. Sull'Assietta, che fa da punto di riferimento per gli escursionisti, un monumento ricorda una gloriosa battaglia del 1747, in cui sparute truppe sabaude e milizie valdesi sconfissero l'esercito francese. Già allora questo territorio alpino era appetibile e conteso. C'era un interesse politico, come per tutte le aree di confine, ma anche economico. Con gli abeti del Gran Bosco, per esempio, già nel 1700 si realizzavano le grandi travature delle opere di ingegneria militare e civile di Casa

Savoia. Quel prezioso legname sostenne, per citarne alcune, l'Arsenale di Torino, la Reggia di Venaria, la basilica di Superga. Lasciare un patrimonio così in mani "poco reali" sarebbe stato dunque un gran danno.

IL BOSCO DEGLI ESCARTONS

L'attuale ricchezza arborea, che occupa in prevalenza i versanti nord del Genevris, del Blegier, del Gran Costa, del Mottas, Assietta, Gran Serin e Gran Pelà, cime in successione che superano i 2500 metri d'altezza, è composta prevalentemente da abete bianco e abete rosso ed è l'unica, a livello regionale, a vantare questa

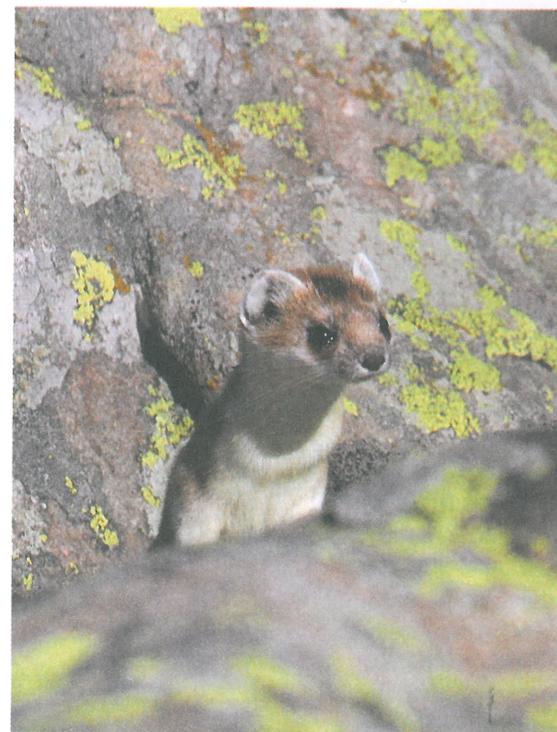
"commistione". Ma c'è di più: non solo le aree ad abete rosso ma anche quelle a pino cembro e larice sono inserite nel *Libro nazionale dei boschi da seme*. Da qui insomma si parte per la riforestazione di altri territori alpini.

La cura degli alberi e il loro sapiente utilizzo, così come quella dei pascoli e delle acque, è tradizione sentita e antica, almeno a partire dalla creazione della Repubblica degli Escartons, com'è più ampiamente conosciuta, anche se ha altri nomi più specifici dovuti alle transizioni storiche. *Escartons*, termine che indicava all'origine cinque cantoni amministrativi (tra cui quello di Oulx, a ridosso di Salbertrand) distribuiti tra Francia e Italia, prende origine dal francese *écarter*, "dividere". Nel caso specifico sarebbe meglio dire condividere, perché le popolazioni di questi cantoni alpini confinanti amministrarono in proprio e ridistribuirono tra loro - lontano da tasse, vessazioni, gabelle - le imposte, il legname, le acque, i

pascoli, le miniere e, importante, anche un'istruzione di grande qualità, dando vita a un "*paradosso alpino*", in cui, in sostanza, gli abitanti della montagna stavano decisamente meglio di quelli di città. Questo fortunato periodo durò un bel po', oltre quattro secoli, dal 1343 fino al 1789, anno in cui in Francia cominciarono a cadere le prime teste coronate per via della *Révolution* e tutto il sistema politico e amministrativo cominciò ad andare all'aria.

CERVI, LUPI...

Tornando ai nostri tempi e ai nostri alberi, nel Gran Bosco si trovano a quote basse anche ampie concentrazioni di latifoglie, come aceri, betulle, frassini, ontani, faggi. Presente, ed è cosa insolita, pure il tasso. Poi ci sono centinaia di formazioni arbustive e fioriture che altrove si vedono raramente. Solo di orchidee spontanee ne sono state censite 28 specie e alcune si trovano bene solo qui, nelle prate-



Uno dei residenti del Gran Bosco, l'ermellino. Foto Massimo Rosso per l'Archivio del Parco del Gran Bosco



Luce, altezza, esposizione rendono rigogliosi i pascoli e le radure e favoriscono le attività negli alpeggi.

rie protette dai grandi alberi, verdi e profumati campi giochi primaverili per cervi e caprioli. I primi sono i veri signori del Gran Bosco e come tutti protagonisti a volte hanno creato qualche problema. Non per loro colpa ma per l'originale idea di ripopolare forse troppo in fretta un territorio che rischiava di andare in declino.

Agli inizi degli anni '60 del XX secolo nell'abetina del Gran Bosco (che divenne poi Parco Naturale nel 1980) vennero introdotti una dozzina di cervi e di caprioli acquistati nell'attuale Slovenia, allora Jugoslavia. Gli ungulati trovarono subito il loro paradiso terrestre: scarsissima presenza umana, praterie non più affollate dai bovini, assenza totale di predatori. Una pacchia, tanto che si riproducessero in abbondanza, troppo, — facendo grandi danni alla vegetazione arborea — e diventarono pure stanziali, stando negli spazi aperti anche di giorno. Ma poi, a rimettere ordine, a riportare equilibrio, arrivò un *problem solver*, oggi diremmo così, un tipo silenzioso, cauto, infaticabile: il lupo. Anche per lui fu una specie di invito a nozze, perché quelle erano prede raccolte nelle praterie proprio facili.

Oggi nel Gran Bosco di cervi ce ne sono una settantina e sono sempre tenuti d'occhio, oltre che dai guardiaparco, da alcuni esemplari di lupo che fanno parte dei 15 branchi e delle 3 coppie censite di recente in provincia di Torino.

Gli ungulati sono decisamente più prudenti, diffidenti; sono tornati ai vecchi istinti e, a conti fatti, anche per questo, godono di ottima salute. Camosci e cinghiali, altre presenze stabili, hanno capito che è bene pensarla allo stesso modo.

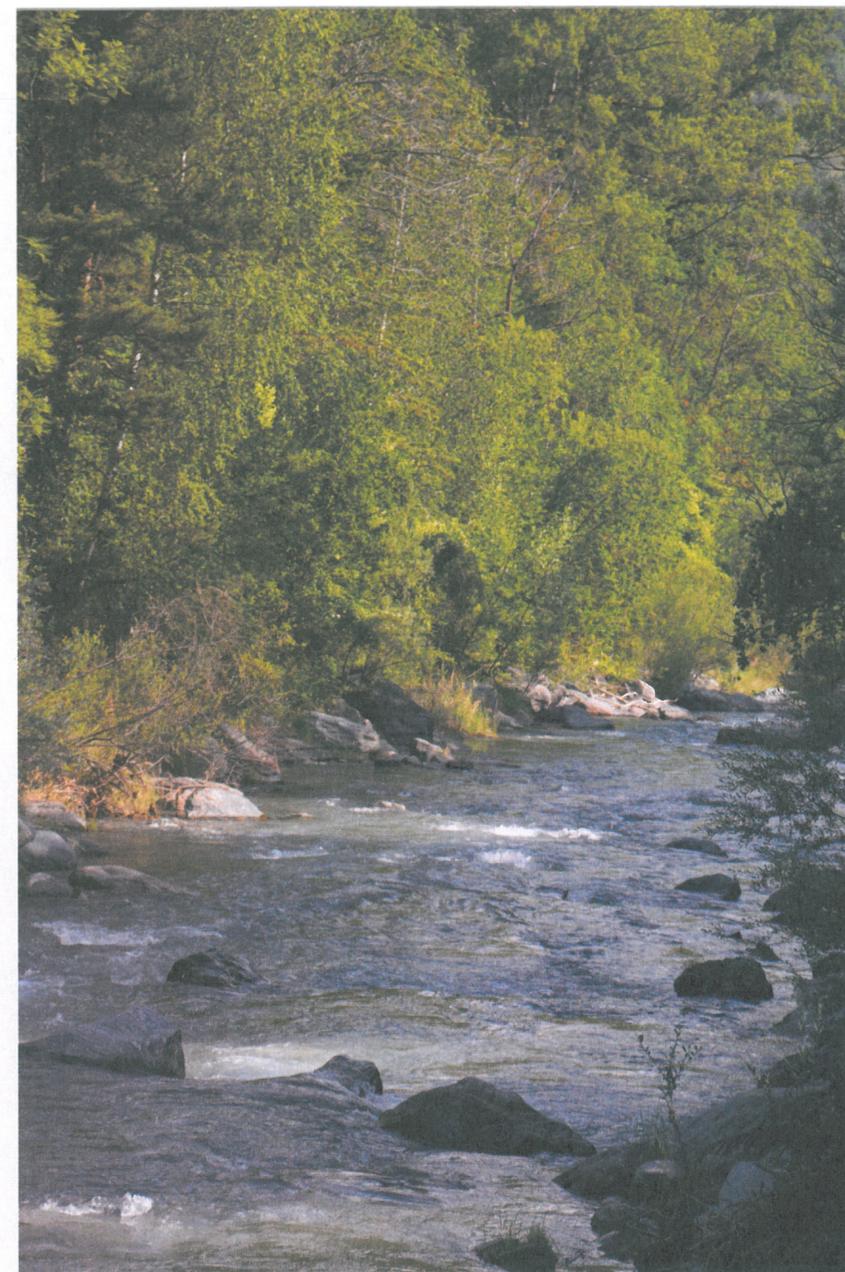
... E MERLUZZI

Il merito di tutto questo sistema faunistico e vegetativo, del patrimonio arboreo e dell'uso sapiente delle risorse territoriali è, come accennato, dovuto alla cura e all'attenzione dell'uomo, con il personale del Parco del Gran Bo-

sco in prima fila, ma con la complicità di un clima locale favorevole, meno severo di quello alpino di stampo continentale. In Valle di Susa ci sono, mutamenti climatici a parte, concentrazioni limitate di umidità atmosferica, correnti costanti e ben ventilate, luci più mediterranee. Per tale motivo, per esempio, tra il 1932 e il 1963 a Chiomonte, poco distante dal confine est del Gran Bosco, è stata attiva "*Lä fabbricä dlä marlucchá*", la fabbrica del merluzzo. Qui i grandi pesci atlantici venivano portati in treno dai mari del Nord per essere essiccati ai venti asciutti e profumati di ginepro che scendevano dalle valli laterali per poi essere rispediti in Francia o proseguire per Torino, dove c'era ampio smercio. Il lavoro veniva svolto dalle famiglie contadine, che però lo mettevano decisamente da parte quando erano previsti il taglio del bosco e quello del fieno, la mietitura dei cereali e la vendemmia, il maiale da trasformare in lardo e salumi. Tra la disperazione dei direttori francesi della *Fabbricä*.

LA GESTIONE DEI PARCHI

Il comprensorio del Gran Bosco è nel circuito dei Parchi delle Alpi Cozie e dispone di una sua struttura ben attrezzata proprio a Salbertrand, in via Fransuà Fontan 1, dove un tempo c'era proprio il vivaio forestale. È una "filiale" molto propositiva, dove fioriscono a getto continuo iniziative didattiche, culturali, visite guidate e quant'altro possa favorire la conoscenza rispettosa del Gran Bosco, del territorio e delle sue attività collaterali, come appunto il taglio del bosco, lo sfruttamento mirato del legname, la piccola attività mineraria, la "*costruzione*" del carbone e del ghiaccio. Quest'ultimo, ricercato per conservare il cibo nei mercati e per fare le granite dei torinesi, venne prodotto, a partire dai primi del Novecento, in un edificio sotterraneo nel quale veniva fatta filtrare l'acqua di un sovrastante piccolo lago naturale. Queste attività fanno parte dell'Eco Museo Colomba-



La Dora Riparia incide il confine di fondovalle del Gran Bosco, lungo il suo ampio versante affacciato sulla Val di Susa.

no Rومان, e si possono apprezzare camminando nei sentieri intorno alla sede del Parco. Anche Rومان, una vita da minatore, un accenno se lo merita: venne chiamato per realizzare, su una montagna sempre nel Comune di Chiomonte, il "*Pertus*", il buco. Che proprio buco non era, perché questo tunnel nella roccia, ordinato dalla comunità locale per meglio convogliare in basso le acque dispersive dei torrenti in quota, era lungo 433 metri. Il

minatore valsusino lo scavò a mano, con martello e scalpello, e con quegli attrezzi, il gelo invernale, la mancanza d'aria, la solitudine, il cibo scadente pareggiato dall'abbondanza di vino cattivo, per portarlo a termine spese ben sette anni della sua vita, dal 1526 al 1553. Morì prima che il conto, piuttosto salato, gli venisse saldato.

Il *Pertus* è oggi interamente percorribile da chi non teme di bagnarsi i piedi e non soffre di claustrofobia.

70 CHILOMETRI DI SENTIERI

Insomma, il Gran Bosco di Salbertrand è un esempio di equilibrio ed è facilmente visitabile. Oltre ad approfittare delle iniziative del Parco, si possono percorrere a piedi, in bici, oppure con gli sci e le ciaspole d'inverno, una settantina di chilometri di sentieri, divisi in sedici tracciati diversi e sempre ben segnalati, calpestati anche da chi vuole percorrere il Sentiero Balcone, la Gta e il Sentiero Italia CAI. Per raggiungere il cuore geografico del Gran Bosco si può scendere dal colle dell'Assietta, a sua volta raggiungibile anche in auto dalla Val Chisone (attenzione però alla

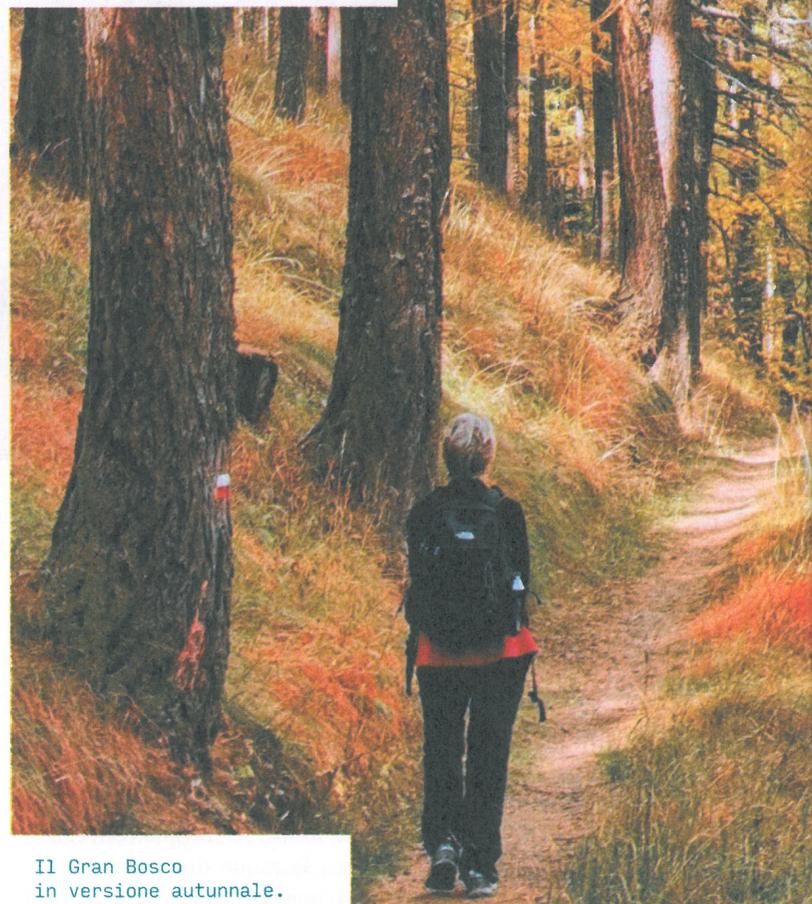


“Troverai più nei boschi che nei libri.

*Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose
che nessun maestro ti dirà”.*

(Bernard de Fontaine, abate di Chiaravalle)

segnaletica e agli orari che cambiano in base alla stagione e al clima), oppure salire in due ore e mezzo di cammino da Salbertrand, su un sentiero silenzioso ma a tratti ripido. È possibile anche prenderla di lato, ovvero partire da Monfol, frazione di Sauze d'Oulx, dove si trova un parcheggio che è meglio raggiungere presto. È questo l'itinerario più gettonato e, nei fatti, affollato, perché la strada forestale che si imbuca oltre la sbarra, è facile, appena ondulata, e in due ore di cammino attraverso i boschi conduce a Montagne Seu, un piccolo agglomerato di antiche baite ben rimesse in ordine, in una posizione decisamente panoramica, dove si trova il Rifugio Daniele Arlaud, dedicato al primo presidente del Parco naturale del Gran Bosco. La gestione del Rifugio, un tempo modesto casotto di caccia, è tutta al femminile, e dalla porta della cucina escono gentilezza e profumo di cose buone. Perché anche il corpo, oltre che lo spirito, merita le sue soddisfazioni. Del resto una scritta, seppur sbiadita, su un sasso lì vicino, dice: “Gran Bosco, grande appetito”. □



Il Gran Bosco
in versione autunnale.



A nord, dalle foschie mattutine, emerge il profilo del Rocciamelone, 3538 metri. A lungo, dai primi pellegrini della sottostante Via Francigena, è stata considerata “la montagna più alta mai vista”.